

Lidia Menapace: Il libro di Mila Spini: *Incipit all'ite missa est: scrittura come sopravvivenza*, 2002

Il libro di Mila Spini, del quale ci occupiamo, è importante per vari motivi, il primo dei quali è che è un libro di Mila, una donna 'storica del femminismo toscano e non solo, con una sua fisionomia personale e molto individuata: non appartiene ai riti e culti di questa o quella scuola femminista, ma segna di sé delle sue idee e passioni ciò che scrive dice e fa. Sembra ovvio dirlo, ma non lo è perché spesso nel femminismo (specialmente in Italia) le obbedienze e le appartenenze sono legami forti e anche costrittivi: ma chi si provasse a costringere Mila o a legarla avrebbe subito a che fare con qualche puntuta risposta e dovrebbe rinunciare all'impresa.

Il testo, dal curioso titolo a rovescio (comincia dalla fine) è costruito a tempi scomposti anche per non cadere nell'odiata autobiografia e difatti non è autobiografico anche se parla di Mila in prima persona, poiché eventi riflessioni e memorie sono evocate non in ordine cronologico e secondo un filo di narrazione temporale, ma per tematiche, sviluppi e ricordi che compongono una cronologia politica e storica.

Ciò non significa che sia un libro vuoto della vita e della presenza dell'autrice, che anzi riempie le pagine con uno stile narrativo che ho subito detto 'saporito' quando ne telefonai a Mila, appena letto: ha invero molto sapore, molti sapori e si gusta come un buon cibo. So che a molti/e paragoni e citazioni di cucina paiono disadatti a testi letterari, ma a me invece piace valorizzare le tecnologie e le pratiche e i lavori che noi donne abbiamo più sperimentato e credo perciò di poter e dover mantenere il mio giudizio goloso sulla scrittura di Mila. E non è un piatto elementare, rozzo, surgelato: anzi, per ricchezza di sapori ingredienti aromi e profumi potrebbe essere come la ribollita o la pappa al pomodoro.

A me tuttavia spetta e piace di valutare il libro come prova politica: e qui mi pare che la passione di Mila per una vita degna ricca di relazioni e autonomia, delle donne anziane abbia un rilievo una forza una capacità di convinzione e di argomentazione che da sole spiegano e rafforzano la proposta.

Come sappiamo, da alcuni anni Mila Spini sostiene che alle donne anziane e vecchie occorre apprestare forme di vita varie e non fatte a macchina, una sorta di destino comune verso la 'casa di riposo' spesso tenuta da suore o da personale incline a considerare le donne anziane e sole come minorate e infantili: ve ne sono, certo, ma anche tra le non anziane. E comunque non è piacevole essere trattata e appellata come una bambina. Se mi è permesso, potrei ricordare un episodio che riguarda mia madre, la quale ricoverata all'ospedale per una caduta quando aveva già novant'anni, interrogata da un'infermiera: "Andiamo a fare pipì, nonnina?", le chiese ironicamente: "Ma lei quanti anni ha?" e alla replica: "Venticinque", soggiunse implacabile: "E non ha ancora imparato a fare la pipì da sola? Le serve la nonnina?". Mila è della stessa pasta e non mi levo nemmeno io dalla nobile schiera di quelle che preferiscono esser considerate vecchiette che vecchiette!

Ma non si tratta di una petizione di principio bensì di una proposta politica: una

società degna del nome di 'civile' ha il dovere di considerare le persone per persone sempre, non per numeri. Lo dice anche la Costituzione tutt'ora vigente, all'articolo 3. Appunto il citato articolo 3 dice che la Repubblica “rimuove gli ostacoli” e “promuove” le forme che consentano “il pieno sviluppo della persona come singolo e nelle formazioni sociali”. Non la competizione bensì la promozione è un imperativo costituzionale. L'articolo 3 viene letto spesso in modo assistenziale: invece configura un diritto e un modo di soddisfarlo a seconda per l'appunto delle varissime forme che le persone danno a sé e alla propria vita. Le donne anziane e sole non fanno eccezione: da quando abbiamo acquisito coscienza di noi stesse molto ci offende una società che ci consideri oggetti da metter da parte, da riporre, da sottrarre alla vista e alle relazioni sociali.

Tutto ciò premesso a Mila è venuta in mente un'idea che ho condiviso fin da subito e che vorrei ancora con lei sostenere ed appoggiare: cioè che fino a quando una è autosufficiente e viva di testa e di cuore e di memorie e di relazioni deve essere messa in condizione di usare tutte le sue facoltà: essere levata di casa propria, tagliata fuori dalle relazioni del quartiere di residenza, sottratta agli scambi ed essere messa riposta segregata in istituti che hanno sempre un po' della caserma è spiacevole ed umiliante, avvilita e irrita. Invece, come propone Mila con l'idea del Bosco di betulle, è possibile trovare altre soluzioni. La principale delle quali è di favorire la residenzialità e l'autonomia. Il modello è una specie di riedizione del *béguinage*: residenza di donne autonome sole e autosufficienti, che dovettero difendere con forza e tenacia la loro indipendenza e che ci hanno lasciato forme di abitare assolutamente affascinanti. Mila propone che con l'aiuto di poche modifiche che i Comuni potrebbero accollarsi, le donne anziane che vivono in casa propria possano continuare a viverci (una architetta ha studiato le modifiche e in molti paesi dell'Europa del Nord vi sono già esempi molteplici di quel che veniamo discutendo). Si tratta dunque di attrezzare le abitazioni di donne anziane in forma di moderno *béguinage*, dotando gli appartamenti di servizi, eventualmente ingressi, etc., in modo che si possano costituire convivenze tra donne anziane e donne più giovani (studentesse, impiegate, vedove, donne che per lavoro risiedono per qualche anno lontano dalle città di origine e non amano o non possono permettersi alberghi, etc.). Si stabilirebbe anche una relazione di buon vicinato e in cambio di una ospitalità gratuita o a costo basso la persona ospitata dovrebbe garantire un minimo di aiuto (chiamare soccorso se necessario, fare un po' di spesa, contribuire al salario del personale di servizio, ecc.): si farebbero patti precisi.

A me è sempre sembrata un'idea geniale e che fa immaginare un futuro di vecchiaia che non sia un puro prolungamento biologico: ora che l'età si allunga è necessario studiare come possa allungarsi la vita, quella degna di essere vissuta. Che non uò essere priva del requisito fondamentale della vita umana, cioè la politicità, il vivere in relazione con altri: insomma la donna non meno che l'uomo è un animale politico e tale resta finché vive. Togliere la dimensione politica significa condannare alla morte civile (chissà perché alcune cose sgradevoli prendono il nome di 'civili' talora: morte civile, guerra civile, mah!).

Facciamo dunque onore all'idea di Mila Spini e avviamo un progetto di vita avanzata come quella che propone e del resto fortemente applica. E' giusto, bello e anche utile.